

Le idee

Adesso una squadra di economisti per prepararsi al dopo epidemia

Giorgio La Malfa

Dopo molta confusione iniziale e molte esitazioni è probabile che alla fine l'Europa metterà in campo un certo ammontare di risorse per consentire ai paesi membri di fronteggiare i costi dell'epidemia del corona virus. Così come la presidente della Bce aveva cominciato dicendo che le conseguenze del coronavirus non erano affare loro per poi varare precipitosamente un programma di acquisti di titoli di Stato dei vari Paesi, così l'Unione europea alla fine varerà delle misure e raccoglierà centralmente un certo ammontare di risorse che renderà disponibili per i Paesi membri. Nei giorni scorsi la Commissione europea ha varato una prima misura che ha riguardato una specie di cassa integrazione europea, ma vi saranno certamente altre risorse raccolte dalle istituzioni europee che verranno distribuite senza particolari condizioni se non l'impegno a spenderle bene.

A determinare questa svolta, che, come si è visto dalle decisioni della Commissione e dalla recente lettera della signora von der Leyen, è già iniziata, non saranno gli appelli alla solidarietà conditi da richiami agli ideali europei cui indulgono taluni in Italia, né tantomeno i goffi richiami a quando l'Italia ed altri Paesi condonarono parte del debito della Germania. Sarà determinante la consapevolezza nelle classi dirigenti europee, specialmente nel mondo industriale tedesco, che domani il mercato europeo sarà essenzialmente l'unico mercato per il quale potrà lavorare l'industria europea.

All'indomani del corona virus Cina e Stati Uniti accentueranno la chiusura all'esterno dei rispettivi mercati. Per cui le industrie europee non potranno avere, come hanno avuto negli ultimi 30 anni, il mondo come mercato, ma dovranno contare sul mercato europeo. E se la crisi lascerà i paesi europei stremati, non vi sarà futuro né per i Paesi cosiddetti forti né per i Paesi deboli. Dunque ci sarà un Piano Marshall europeo, come ha detto la signora von der Leyen, ma sarà comunque un piano limitato dalle minori risorse di cui

possono disporre le istituzioni europee, dai sospetti reciproci, dalla minore coesione dell'Europa e da tanti fattori storici che pesano sulle nostre vicende.

Basteranno le risorse europee? Non illudiamoci. L'Italia deve attrezzarsi a fare il possibile da sola. Oggi servono fondi per l'emergenza economica distribuiti con larghezza da parte del Governo, senza troppo andare per il sottile. Ma domani, per la ripresa, non si potrà procedere così, secondo le necessità urgenti. Bisogna preparare un programma economico.

Forse per la prima volta dall'immediato dopoguerra l'Italia sarà di fronte a una scelta di fondo del modello di sviluppo che dovrà adottare. Bisognerà dire con chiarezza agli italiani che non vi sono e non vi saranno le risorse per fare riprendere insieme i consumi privati, i consumi collettivi e gli investimenti. In tutto il dopoguerra l'Italia in fondo si è basata sulle esportazioni da un lato e sulla crescita dei consumi privati come motore dello sviluppo. Ma quando sono emersi problemi di compatibilità delle risorse, segnalati dalle condizioni dei bilanci pubblici, in questi ultimi venti anni, l'Italia ha scelto di proteggere i consumi privati a spese delle infrastrutture, tagliando le spese d'investimenti nella sanità, nella scuola, nell'Università, nelle infrastrutture.

Oggi siamo all'anno zero, come quando si avvicinava la fine della guerra e la classe dirigente doveva cominciare a pensare a quello che sarebbe stata l'economia italiana nel tempo di pace. Dovremo chiederci se è possibile garantire sia la ripresa dei consumi privati, sia le spese per i consumi pubblici e gli investimenti della cui carenza ci siamo resi conto in queste settimane.

In realtà per un certo numero di anni serviranno sostanzialmente politiche di controllo della dinamica dei redditi individuali per potere disporre delle risorse necessarie per le infrastrutture. Questa discussione si aperse nell'immediato dopoguerra, poi si interruppe per riprendere negli anni Sessanta del Novecento, mentre si preparava l'avvento dei governi di centro-sinistra. Si parlò allora di

politiche di programmazione come alternativa al modello dello sviluppo spontaneo. Non si riuscì a fare nulla di concreto, anche per le profonde contraddizioni politiche e ideologiche che attraversavano la società italiana.

Oggi a questa scelta non potremo sottrarci. Dobbiamo quindi riprendere quella discussione. Dobbiamo dire che si può e si deve puntare alla piena occupazione del lavoro, ma che essa può accompagnarsi a strutture della produzione e dei consumi molto diverse fra loro. L'Italia deve mantenere la sua capacità di produrre per l'esportazione ed essere quindi guidata in parte dalla domanda internazionale, ma per quanto riguarda la domanda interna, la composizione della produzione deve cambiare profondamente. Se è stato un errore, come oggi si legge, avere tagliato gli investimenti nella sanità pubblica, se la scuola, l'Università, la ricerca scientifica sono priorità, le risorse per finanziare queste spese non possono che venire da una limitazione della crescita dei consumi privati.

Non possiamo partire con questo programma se non quando non sia superata l'emergenza sanitaria. In questa fase il governo faccia tutto il necessario assistendo in tutti i modi le imprese da un lato e le famiglie dall'altro colpite dalla sospensione dell'attività produttiva. Ma per il domani del dopo coronavirus abbiamo bisogno di cominciare a predisporre oggi quello che dovremo fare. Il governo dovrebbe affidare, magari riservatamente in questa fase, a una squadra di suoi economisti la delineazione del programma a medio termine per la ricostruzione del Paese. Sarà quello il programma sul quale si raccoglieranno le risorse che l'Europa metterà a disposizione. Conviene quindi partire subito. Per prendere in mano il futuro del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

